



Ipse Dixit



Non tutti possono essere orfani

Jules Renard



Ma quante famiglie con un solo genitore

Coppia, famiglia, filiazione. Un triangolo complicato. Soprattutto perché deve tenere conto del cambiamento di costumi, comportamenti, atteggiamenti degli uomini. E delle donne. Un triangolo dunque, che non può essere disegnato una volta per tutte. Basta leggere le cifre di una ricerca Eurostat condotta in tredici paesi dell'Ue (con l'esclusione di Svezia e Danimarca) per ammettere che, se le cose si modificano. Al punto da farci sobbalzare per la nuova colorazione che vengono assumendo.

Prima osservazione: i genitori «single» rappresentano oggi il 14% delle famiglie con figli a carico. Badate bene: 15 anni fa erano il 9%. Dal 1983 al 1996, il numero delle famiglie con un solo genitore è cresciuto in media del 58% negli otto paesi di cui sono disponibili i dati per tutto il periodo

mentre in Inghilterra, la cifra balza al 94%. Quasi una famiglia su quattro (il 23% del totale) ha un «tra noi» più ristretto, che comprende una madre e un bambino. Un padre e un bambino.

Quel «tra noi» trova corrispondenza nel tasso dei divorzi. Perché sì, ci sono i figli nati fuori dai rapporti coniugali istituzionalizzati ma soprattutto quelli che crescono seguendo l'onda della crisi. Che è crisi del matrimonio, tra mamma e papà. Possiamo pure strapparci capelli e vesti, però non è possibile arrestarla. Se regola c'è, non deriverà da una qualche idea normativa, da un'ingenuità morale. O peggio ancora, teologica. Anche perché si è aggiunta un'altra crisi, altrettanto vigorosa, quella sociale e della disoccupazione. Insomma, parafasando la «madre storica» Simone de Beauvoir, genitori single non lo

si è per scelta. Ma lo si diventa.

Riprendiamo il filo della ricerca. I sette milioni di genitori «single» si occupano di 10,7 milioni di bambini. Il 13% del numero complessivo di figli a carico nei tredici paesi esaminati dalla ricerca. Oltre 1,8 milioni di questi bambini hanno meno di cinque anni, quasi sei milioni tra i cinque e i 15 e tre milioni tra i 16 e i 24 anni.

In Italia, alla fine del '96, i «single» con figli erano 877 mila, vale a dire il 32% in più del 1983. I nuclei gestiti da un solo genitore costituiscono l'11% delle famiglie italiane, una quota ancora inferiore alla media dell'Unione europea. Naturalmente, il trend demografico e sociale non cessa di crescere. E veniamo al cuore del problema giacché sono soprattutto le donne a vivere la condizione di capofamiglia (84% contro il 16% di uomini).

Mamme sole con bambini: nuove famiglie per la gran parte rette e dirette da donne. Tra mille difficoltà, evidentemente. Vivere da «single» con un figlio, soprattutto piccolo, è duro. Faticoso. Ci si muove tra mille difficoltà, al limite, spesso, della povertà.

Eppure, le mamme che producono una qualche forma di reddito sono il 68% (tasso di disoccupazione della categoria è del 17%) contro l'84% dei papà. In termini monetari, in fondo, non c'è grande distanza tra reddito dei genitori senza partner e quello delle famiglie tradizionali con figli a carico: essendo in media il primo il 77% del secondo. Aggiungiamo che le madri single sono più inserite nel mercato del lavoro (68%) delle altre madri con figli a carico (61%), eccetto, ancora una volta, nel Regno Unito. Nel 1996, nei paesi dell'Ue il tasso di di-

occupazione delle madri single è stato del 17% rispetto all'11% delle altre madri con figli a carico e al 10% dei padri. Altro elemento: in media il 33% delle madri single hanno lavorato part time nel '96 mentre i padri single hanno toccato il 6%.

Madri che, comunque, si prendono la responsabilità di essere una «famiglia con un solo genitore a casa». Allora, rispettare l'autonomia dei singoli, significa aiutarla e sostenerla. D'altronde, in democrazia, la regola non può venire che da una libera discussione.

La quale discussione sposta i principi, modifica il diritto, mette soprattutto allo scoperto la necessità di rispondere ai problemi che via via si pongono. Non solo di fronte alla specificità del matrimonio o della cellula familiare.

LETIZIA PAOLOZZI

FISCO

Cartelle pazze: annullate 1,2 milioni di posizioni

L'amministrazione finanziaria ha annullato 1,2 milioni di posizioni frutto delle cosiddette «cartelle pazze». Il dato (1.213.000 per l'esattezza) è stato comunicato al Parlamento dal sottosegretario alle Finanze, Fausto Vigevani, nel corso di un'audizione. «Le cartelle pazze stanno finendo d'impazzire - ha ironicamente commentato Vigevani - Siamo in dirittura d'arrivo nel sanare questa maledizione che ha colpito l'amministrazione finanziaria prima e i contribuenti, poi». Una volta portata a soluzione la vicenda (c'è da verificare ancora qualche posizione nel Lazio e in Sicilia), Vigevani ha fatto intendere che si cercheranno i responsabili.

CANTIERI GIUBILEO

Cavi telefonici tranciati isolato il «Bambin Gesù»

L'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, punto di riferimento per il Centro-Sud di tutte le malattie che colpiscono i minori, è rimasto per tutta la giornata di lunedì senza telefoni dopo che in mattinata, per errore, sono stati tranciati i cavi durante i lavori in corso a Porta Cavalleggeri, una delle opere previste per il Giubileo. Un bulldozer che stava lavorando nella galleria ha tagliato uno dei due canali telefonici dell'ospedale che era collegato al centralino ed all'ufficio prenotazioni. Secondo le previsioni ci vorranno almeno 4-5 giorni prima di ripristinare il normale funzionamento delle comunicazioni telefoniche e sostituire i cavi lesionati.

BENI CULTURALI

Mille assunzioni part-time per i musei aperti la sera

Ai Beni culturali arrivano i lavoratori del weekend: dal prossimo anno infatti sarà possibile fare 1.000 nuove assunzioni a tempo determinato e parziale da destinare alla realizzazione di un progetto sperimentale di apertura pomeridiana serale e festiva di musei, gallerie, monumenti e scavi archeologici. È quanto prevede il collegato alla Finanziaria che autorizza il ministero dei Beni culturali a fare le assunzioni nel '99 e nel 2000. Le nuove assunzioni dovranno essere di durata non superiore ad un anno prorogabile a due. Si tratterà per lo più di giovani laureati che saranno inseriti in qualifiche funzionali non superiori alla settimana. Il costo dei loro stipendi si prevede venga garantito dai maggiori introiti dei musei.

SEGUE DALLA PRIMA

ORA L'EUROPA

mune per il lavoro e l'occupazione in Europa. Significa questo che sarà sufficiente il rilancio della domanda e degli investimenti per scongiurare la disoccupazione? Significa, in particolare, che possiamo dismettere ogni preoccupazione circa la flessibilità del mercato del lavoro, come una falsa questione su cui ci siamo affannati a discutere finora solo perché presi entro un'ottica di quasi-stagnazione dell'economia? Certamente no. Invocare un ritorno al Libro bianco di Delors non può dimenticare che in quel Libro stesso è dato ampio spazio alle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Del resto, Schröder nella sua campagna elettorale non ha fatto mistero delle sue intenzioni di potenziare la flessibilità del lavoro per favorire la competitività dell'economia tedesca e rilanciare l'occupazione. Naturalmente il significato della flessibilità cambia nel nuovo contesto di politica economica che si delinea. La flessibilità del la-

voro può essere vista adesso non più come una forma di aggressione alle tutele conquistate dai lavoratori, ma come uno strumento in più, da usare in modo consapevole e concertato, per favorire lo sviluppo e la piena occupazione. Oggi esiste, del resto, un «modello tedesco» di flessibilità, che si fonda sulla mobilità delle mansioni all'interno dell'azienda e sull'investimento in formazione e risorse umane, che si contrappone al «modello anglosassone» di flessibilità, fondato sulla libertà indiscriminata di assumere e licenziare. È certamente al primo modello che guarda Schröder, come a quello che deve essere ampliato e potenziato. In questo modello rientrano forme nuove di flessibilità come, ad esempio, la «annualizzazione» dell'orario di lavoro, già sperimentata con successo alla Volkswagen e che sta emergendo anche in Francia come un esito negoziale, non previsto in partenza, della applicazione della legge sulle 35 ore. (Un esempio questo di quella convergenza in tema di politiche del lavoro che Schröder e Jospin avranno modo di verificare fin da oggi).

Ma un mutamento di significato potrà assumere anche la flessibilità

che riguarda il mondo delle piccole imprese, del lavoro atipico e precario. Qui, specialmente in Italia, esiste un problema di regolazione più che di espansione della flessibilità del lavoro. Quest'ultima, che è già abbonante, va ricondotta entro un alveo di tutele, senza peraltro mettere a rischio la competitività delle imprese, ma anzi aiutandole ad imboccare la strada dell'innovazione e dell'ammodernamento. È sintomatico, a questo proposito, che due punti importanti del programma elettorale di Schröder abbiano riguardato proprio le piccole imprese: da un lato egli ha promesso di potenziare il loro sviluppo (in particolare nella Germania dell'Est), tramite l'offerta di servizi mirati e di incentivi fiscali; dall'altro ha annunciato di voler abolire le misure di liberalizzazione dei licenziamenti presso le piccole imprese, introdotte dal governo Kohl. Due indicazioni queste che vanno precisamente in direzione di una regolazione della flessibilità e di una spinta all'ammodernamento delle piccole imprese. In definitiva, ci sono tutte le premesse perché la vittoria della Spd in Germania faciliti, fin da subito, la creazione di un nuovo clima tra il governo e le par-

ti sociali all'interno di ciascun paese europeo. Mentre si avvia in Italia la discussione per il nuovo «patto sociale», del resto, Schröder annuncia un «patto per il lavoro» con l'industria e i sindacati per la creazione di nuovi posti di lavoro. In questa fase in cui si pongono le basi di una svolta sociale in Europa, è impossibile non vedere l'importanza che assume la stabilità politica e la continuità di governo nel nostro paese. Per le forze di sinistra italiana è questo il momento, non di boicottare, ma di contribuire, ciascuno con il proprio patrimonio di idee, alla costruzione di questa svolta.

MASSIMO PACE

FRANCIA GERMANIA

Quel che abbiamo creato è la migliore garanzia per quel che creeremo. Senza la nostra comune volontà, senza la nostra visuale comune delle cose degli obiettivi non esisterebbero né il mercato comune interno, né l'unione economica e monetaria e nemmeno i primi passi verso

una comune politica estera e della sicurezza. Oggi dobbiamo impegnarci insieme e con i nostri partner per nuove impostazioni politiche, e questo soprattutto per ciò che concerne le politiche sociali, dell'occupazione, della ricerca e dell'ambiente e per combattere i grandi supplizi dell'umanità.

In secondo luogo perché il nostro campo d'azione è profondamente cambiato a causa della globalizzazione e dello sviluppo inarrestabile verso un mondo multipolare che si tira dietro l'integrazione a livello regionale: a causa dei cambiamenti nell'ordinamento di politica della sicurezza che comportano nuovi rischi; e a causa delle nuove sfide che caratterizzano i rapporti tra i paesi ricchi e quelli poveri.

Inoltre, questi sviluppi vengono accompagnati da crisi finanziarie e da difficoltà di adeguamento sul mercato del lavoro. In questo nuovo mondo dell'incertezza ogni giorno diventa più chiara la necessità di un'Europa comune, e per il rapporto amichevole tra la Germania e la Francia questa è un'occasione nuova che va colta, una ragione in più perché i due paesi agiscano in armonia. Forse si è potuto avere l'impressio-

ne che i nostri rapporti hanno perso d'intensità: le emozioni forti che la riconciliazione aveva provocato nelle generazioni più anziane si sono attenuate nel corso dei decenni. Si pensa di sentire che i due popoli si conoscano di meno, che vi sia meno curiosità reciproca, che si avvicinino con meno spontaneità l'uno all'altro. Per questa ragione dobbiamo avvicinarci nuovamente (...).

Adesso che introduciamo l'Euro e che vogliamo affrontare piani ambiziosi per un allargamento dell'Unione europea dipendiamo dal sostegno deciso dei nostri due popoli. Per questa ragione sono maturi i tempi per un rinnovamento delle relazioni franco-tedesche. Siamo cambiati. Dobbiamo rifondare il nostro rapporto, rafforzandolo adeguando i nostri metodi di lavoro e le nostre istituzioni alla nuova realtà ma anche avvicinando le persone attraverso un dialogo tra le nostre culture e, in senso più largo, tra le nostre società.

Possò fare proposte per realizzare questi obiettivi. Ne ho parlato con il governo. Ne parlerò con il nuovo cancelliere Schröder durante il nostro primo colloquio.

Ma è anche ovvio che i partner franco-tedeschi non sono soli. Questo rapporto è insostituibile ma con-

temporaneamente deve anche essere forza di trazione e di attrazione per il bene di tutta l'Europa, così come è stato nell'introduzione dell'Euro.

Attraverso il rafforzamento dell'armonia tra la Germania e la Francia possiamo continuare insieme e con gli altri partner a realizzare il nostro compito storico che non si è affatto concluso con la fine della guerra fredda ma che ha acquisito una nuova dimensione: in primo luogo dobbiamo portare a buon fine l'opera alla quale lavoriamo dalla caduta del muro di Berlino in poi, cioè la realizzazione dell'unione di un'Europa allargata. Ma si tratta anche di dare un fondamento etico, politico ed istituzionale alla costruzione europea.

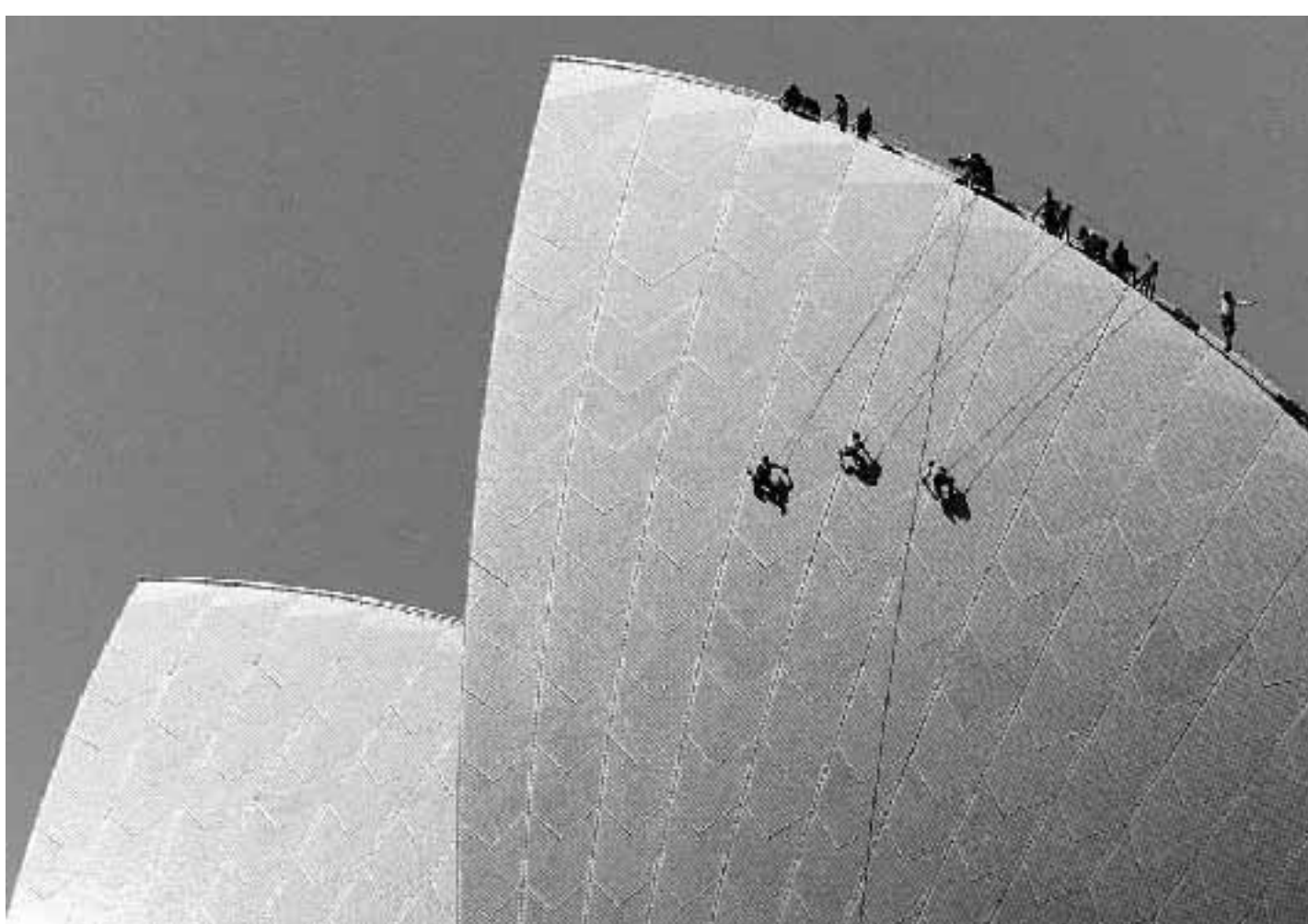
leri è stato il progetto europeo a sigillare la riconciliazione franco-tedesca. Oggi, alle soglie del nuovo millennio, i nostri due paesi sono invitati a rinnovare immediatamente i loro rapporti per avviare una nuova tappa nel dialogo tra i nostri due popoli e per dare slancio all'Europa.

JACQUES CHIRAC

©Le Figaro

Traduzione di Ester Koppel

LA FOTONOTIZIA



Tre operai «acrobati» si calano dall'alto delle «vele» dell'Opera House di Sydney per un maquillage dell'edificio in occasione delle celebrazioni del 25° anniversario della costruzione del più famoso edificio di tutta l'Australia, previste per il 20 ottobre.

DEMOGRAFIA

Fazio: l'immigrazione può essere una risorsa

L'immigrazione «opportuna e regolata» può essere una risorsa per l'Europa, dove la popolazione tende ad invecchiare, «e nel medio e lungo termine può costituire una ricchezza». L'analisi è del governatore della banca d'Italia Antonio Fazio, intervistato per il programma di Raiuno A sua immagine. La «globalizzazione degli uomini», ha notato Fazio, comporta che «oggi, forse, e nei decenni a venire, assisteremo a spostamenti di grandi masse di popolazione», un problema che «comporta problemi notevoli nel breve periodo». E questo è certamente un problema di cui farsi carico.

NUOVE FRONTIERE

Bosnia, per l'Italia dal '99 ci vorrà il visto

I cittadini bosniaci che vorranno recarsi in Italia, dal primo gennaio del 1999 avranno bisogno del visto d'ingresso. L'ambasciatore italiano in Bosnia, Michele Valensise, ha informato il sottosegretario agli Esteri Fuad Sabeta, delle intenzioni del governo italiano. La decisione è in accordo con il trattato di Schengen, spiega in un comunicato il ministro degli Esteri di Sarajevo. Valensise ha consegnato a Sabeta una nota diplomatica in cui si conferma l'intenzione di introdurre i visti dall'inizio del prossimo anno, da quando cioè l'ambasciata italiana a Sarajevo sarà in grado di emetterli.

FARMACI

Il Viagra per l'Europa sarà prodotto in Francia

Sarà prodotto in Francia il Viagra, la pillola anti-impotenza che verrà commercializzata in tutta Europa entro la fine dell'anno. La notizia viene dalla casa farmaceutica americana Pfizer, che ha a Pomezia (Latina) un grosso stabilimento nel quale si pensava si potesse produrre la pillola. Un portavoce della Pfizer ha smentito la notizia secondo la quale sarebbero stati i sindacati interni all'azienda a opporsi alla produzione del Viagra per evitare i rigidi controlli chiesti dall'azienda sul personale per evitare eventuali furti di pillole blu. Ma la casa farmaceutica ha spiegato che la scelta della fabbrica francese di Amboise è stata decisa dallo scorso anno per «razionalizzare ed ottimizzare la produzione e non per problemi sindacali».